

L'ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

Da Firenze a Varsavia si afferma vittoriosa l'insurrezione contro il nazi-fascismo

LA CRISI IN GERMANIA

Riepiloghiamo i fatti, quali risultano dai comunicati tedeschi. Il 20 luglio il colonnello conte von Stauffenberg, ufficiale di collegamento del grande stato maggiore generale di Hitler, presenzia alla seduta di questo organismo. Egli legge un rapporto e poi si allontana, lasciando la sua cartella nella sala della riunione. La cartella contiene una bomba a orologeria che esplose, uccidendo tre dei più intimi collaboratori di Hitler, ferendone molti altri. Il capo del nazismo è illeso. Il conte von Stauffenberg, che crede invece Hitler morto, si reca in aeroplano a Berlino, portatore della sensazionale notizia. Immediatamente il comando dell'esercito di riserva, di stanza a Berlino, si autoproclama come nuovo governo della Germania e ordina l'arresto dei dirigenti nazisti. Ma questi, nel frattempo, sono stati telefonicamente avvertiti da Hitler medesimo e prendono le contromisure. Alla notizia che Hitler non è rimasto ucciso, il comando di Berlino considera come falliti i suoi piani e si arrende. De cine di generali e di ufficiali sono fucilati dalla Gestapo. Il capo della Gestapo, Himmler, è nominato comandante supremo dell'esercito tedesco in patria. La polizia politica nazista è arbitra della situazione. Sottileggiare la ferocia di questa polizia è quasi superfluo nell'Italia in cui migliaia di persone sono state assassinate, recentemente, dalle S.S. tedesche. Ciononostante, in Italia, la lotta antinazista continua e si rafforza. E in Germania?

Goebbels afferma che i congiurati provenivano dalle file di una classe che antepone la salvaguardia dei propri valori materiali agli interessi fondamentali della grande strategia del Reich nazionalsocialista.

Quest'accusa svela il segreto della congiura, al di là degli intenti di Goebbels. La classe rivoluzionaria è, evidentemente, quella dei proprietari terrieri della Prussia orientale, degli Junker. A questa classe appartenevano l'attentatore von Stauffenberg e i generali della riserva facilmente individuabili che hanno tentato la presa del potere a Berlino. Da questa classe proviene, per tradizione secolare, la grande maggioranza degli ufficiali superiori del Reich, compresi i Feld-marescialli che Hitler ha dovuto lasciare in carica, dopo e malgrado l'attentato, non sapendo come sostituirli. Il nerbo dell'esercito tedesco, il nerbo a cui è dovuta la fama di una Germania guerriera fortissima, si solleva contro il governo responsabile della condotta politica della guerra. Perché si solleva? Perché, stando a Goebbels, antepone la difesa dei propri valori, cioè delle fertili terre della Prussia orientale, all'obbedienza alla strategia generale nazista. Risulta dunque che la strategia nazista contempla l'abbandono della Prussia Orientale davanti all'irruente avanzata sovietica. Si confessa, in alto luogo, che i commentatori ufficiosi mentiscono sa-

pendo di mentire quando affermano che le truppe tedesche si ritirano intatte sul fronte orientale, pronte ad elevare un baluardo insuperabile davanti al nemico, non appena avranno raggiunta la linea di difesa definitiva prestabilita. Tale solida linea di difesa non esiste, altrimenti gli alti ufficiali prussiani, proprio per la salvaguardia delle loro proprietà, avrebbero interesse a solidarizzare a vita e a morte col governo e col comandante supremo Hitler. Se gli alti ufficiali prussiani considerano che Hitler è responsabile del sacrificio, già scontato, delle loro terre, ciò vuol dire che, sul fronte dell'est, l'esercito si ritira non in buon ordine, ma completamente sconfitto e sbaragliato (il che spiega infatti la rapidità vertiginosa dell'avanzata russa) e che non esistono né riserve, né materiali difensivi che possano mettere un termine a tale disastrosa situazione. Perciò gli alti ufficiali esigono la pace, prima che la guerra abbia distrutte le terre prussiane.

Per gli ufficiali questa è una guerra come tutte le altre. Hanno combattuto valorosamente (bisogna riconoscerlo) finché c'erano speranze di vittoria. Ora, come militari competenti vedono l'inevitabilità e la vicinanza della sconfitta ed esigono la pace. I generali tedeschi prigionieri dei sovietici lo dicono proprio con queste parole, ma il gesto dei comandanti dell'esercito di riserva (di quell'esercito che dovrebbe ristabilire la situazione se avesse ancora notevoli effettivi, se questi non fossero già stati sprecati da cinque anni di guerra), la loro rivolta contro Hitler è di un'eloquenza superiore alle parole.

Per Hitler questa non è una guerra al cui termine ci sia necessariamente la pace, la vittoria o la sconfitta, a seconda della fortuna delle armi. Hitler ha voluto questa guerra come impresa disperata di banditismo universale, al cui termine può esistere soltanto o l'asservimento del mondo intero ai banditi oppure la forza per i banditi nazisti. E siccome il mondo intero è risultato più forte dei banditi, a questi non rimane che di combattere... finché trovano carne da cannone da mettere avanti. Così, invece di poter aiutare la Prussia orientale con mezzi militari o con mezzi diplomatici, Hitler non ha che una parola da dire: « Fatevi ammazzare sul posto, per la mia maggior gloria! » La stessa situazione si profila sugli altri fronti. Dopo aver tanto declamato in nome della grandezza della Germania, Hitler e i nazisti sacrificano deliberatamente la stessa Germania, per prolungare di qualche settimana la propria vita. Esattamente come Mussolini volle fare in Italia.

Il paragone tra il 25 luglio italiano e il 20 luglio germanico s'impone da sé. Qua e là si sono sollevate, contro la continuazione di una guerra virtualmente già perduta, le classi dominanti che venti o dieci anni fa avevano dato il potere al fascismo e al nazismo, credendo che questi partiti dittatoriali avrebbero costituito quel regime nazionalistico forte, moderato ed astuto, al quale i

possidenti tradizionalmente aspirano. Il fascismo e il nazismo si sono invece rivelati come un'accozzaglia di banditi feroci e disperati, che sanno terrorizzare i popoli inermi, che sanno scatenare guerre di sopraffazione, ma non sanno neppure condurle in modo intelligente, non sanno neppure misurare le forze a disposizione in modo da conservarne sufficienti per la salvaguardia del territorio nazionale.

A prima vista potrebbe parere che i possidenti italiani, incarnati da re e da Badoglio, hanno saputo agire, il 25 luglio, più tempestivamente che non i loro colleghi tedeschi il 20 luglio. Ma è apparenza fallace. Il re e Badoglio hanno provato l'8 settembre di non essere gente molto capace, mentre la competenza degli Junker in cose militari è universalmente ammessa. Diverse erano invece le premesse della crisi in Italia e in Germania. In Italia, la grande maggioranza del paese era ostile, sin dal 1940, alla partecipazione alla guerra nazista. Era evidente persino per i fanciulli come questa guerra fosse contraria ai nostri interessi nazionali più elementari. La rottura tra il regime e il paese era un fatto visibilmente compiuto ben prima del 25 luglio. Alla vigilia di questa data Mussolini medesimo dovette confessare al Gran Consiglio di essere « l'uomo più odiato in Italia ». Infatti, lo era e lo è tutt'oggi. In Germania, le vittorie del 1939-40 sulla Polonia e sulla Francia, che il nazionalismo tedesco considerava suoi tradizionali avversari, diedero molta popolarità al

regime. Il cambiamento dell'opinione pubblica, in senso antinazista, si è determinato relativamente tardi, in seguito alle sconfitte nell'est, ai bombardamenti e al recente sbarco in Occidente, di cui la propaganda hitleriana aveva affermato l'impossibilità. La rottura chiarificatrice tra il governo e la nazione doveva essere creata in modo tragico, mentre da noi potevano bastare quattro carabinieri per eliminare un Mussolini già liquidato dalla rivolta morale della nazione. I generali tedeschi speravano di poter bruciare le tappe con la soppressione di Hitler. Questi è stato risparmiato dal caso. Molti generali sono stati fucilati. Ma la rottura è stata creata, anche e proprio in tal modo. La classe dei proprietari terrieri tedeschi non è ancora liquidata, essa conserva persino molti comandi militari. E fuori dubbio che questa classe continuerà a complottare e a rivoltarsi, beninteso con secondi fini che — pur contemplando la pace — non sono molto meno antidemocratici di quelli nazisti. Ma, in occasione del prossimo complotto o in qualunque altra occasione, la rottura tra regime e paese essendo ora fatta, potranno entrare sulla scena le masse lavoratrici tedesche, oggi ancora silenziose, così come il 25 luglio irrupe sulla scena le masse del popolo italiano.

Ed allora il mondo civile, da un bel pezzo alle prese col problema germanico, troverà, insieme con la vittoria militare sull'hitlerismo, un nuovo alleato in seno alla medesima Germania.

RICONOSCIMENTO DEL VALORE POLITICO DELLA GUERRA PARTIGIANA

Dietro proposta del governo Bonomi, anche le autorità alleate hanno convenuto:

1) che le formazioni partigiane vengano inquadrare in posto d'onore nelle nuove forze armate italiane che sempre più larga parte prenderanno alla lotta comune contro il nazismo e il fascismo; 2) che in ogni comitato che prende il potere nelle città liberate entri una rappresentanza delle formazioni partigiane; 3) che ad ogni partigiano che abbia attivamente cooperato alla lotta comune venga rilasciato un certificato di riconoscimento; naturalmente tale rilascio dovrà avvenire sotto il controllo delle organizzazioni politiche.

Tale riconoscimento ufficiale è particolarmente importante perché non tiene conto soltanto della portata militare delle formazioni partigiane e del contributo che esse possono dare alla presente fase della lotta, ma anche sottolinea il valore ideale e politico dell'opera da loro svolta. Il movimento partigiano si è ormai inserito come un fattore essenziale e di primo ordine nella situazione politica italiana, determinandone per larga parte lo sviluppo e le vicende. Ciò anche perché esso si è affidato con piena disciplina alla guida e al controllo dei partiti politici autentici all'efficienza della riscossa nazionale.

Il sangue del popolo è seme di vittoria

Massacro di detenuti politici a Milano

Al momento di andare in macchina apprendiamo che, in seguito all'intensificarsi in città della lotta antifascista ed antitedesca, la polizia nazista di Milano ha fucilato in piazza Loreto 15 detenuti politici, fra i quali l'ing. U. Fugagnolo, della Magneti Marelli, rappresentante del p. d. a. nel C. L. N. di Sesto e G. Casiraghi, comunista, suo collaboratore nell'organizzazione del recente sciopero. Il sangue di questi martiri ricadrà su quelli che l'hanno sparso. Tutte le categorie sociali sono gloriosamente rappresentate nel manipolo di eroi caduti: dall'operaio all'ingegnere, dal fattorino, all'insegnante, dall'impiegato al musicista: segno della rivolta che accomuna tutto il popolo e preludio dell'insurrezione nazionale con cui esso, costruirà, sulle ceneri del fascismo, un mondo poggiato sulla libertà e sulla giustizia.

UNIONE NAZIONALE E FEDERALISMO EUROPEO

Gli amici federalisti non vedono troppo di buon occhio l'unione nazionale dei partiti nel governo di coalizione. Col consueto acume essi vedono che il maggior pericolo non consiste nell'alleanza delle forze progressiste con quelle conservatrici e reazionarie, ma invece nell'inquadramento nazionale delle forze. Il corso fluido del movimento popolare minaccia di cristallizzarsi ancora una volta nella tradizionale piattaforma nazionale e patriottica, che, indipendentemente dal regime sociale interno, riproduce nella sua sostanza il mondo che ha portato alla guerra fascista, una pluralità di sovranità statali reciprocamente antagonistiche. Lo stesso odio antitedesco che anima la guerra popolare, invece di rimanere saldamente attaccato ad un concetto unitario della nuova civiltà europea, trova il suo principale impulso motore in una esigenza di riscatto nazionale dalla sopraffazione dell'invasore tedesco, esigenza che subordina a sé le varie e diversissime tendenze politiche e sociali che partecipano alla lotta. Chi ci garantisce che l'odio antitedesco non sopravviverà all'abbattimento del nazismo e non trarrà dalla sua sorgente nazionale impulso per nuovi sbocchi di antagonismo contro altre nazioni, più immediatamente contro la Francia la Jugoslavia e la Grecia? Sarebbe molto meglio, pensano i nostri amici federalisti, che la direzione della lotta non fosse in una coalizione di tutte le forze nazionali, ma in una coalizione internazionale, in una solidarietà non soltanto ideologica ma organizzativa, di quelle forze che nei vari paesi tendono concordemente ad una eliminazione radicale degli egoismi nazionali e dei privilegi sociali.

La critica dei federalisti è sostanzialmente giusta, anche se, almeno per quel che riguarda l'Italia, è esagerata.

La fiducia che l'espansione unitaria nazionalsocialista, che ha spezzato con la forza i piccoli e grandi stati continentali, ed il conseguente ferreo inquadramento unitario dell'economia europea tentato dal Reich per le esigenze di guerra, potessero aver durevolmente incrinato le forze nazionalistiche dei diversi stati, si rivela alla prova dei fatti dubbiosa o almeno prematura. Giocano nei diversi stati impulsi svariati anche in dipendenza del diverso ruolo da essi avuto nel quadro generale della guerra; ma in complesso è abbastanza naturale, per quanto spiacevole, che la reazione al cosmopolitismo di Hitler tenda a consolidarsi nelle forme umanistiche dell'indipendenza nazionale: lo stesso carattere acutamente religioso che questa guerra ha assunto in sempre più vasti strati delle masse sottomesse agevola la ricostituzione di miti, ed il mito nazionale, sempre a portata di mano, è pur sempre il più comodo e collaudato dall'uso.

Questo riflusso nazionalistico è soprattutto riconoscibile nel movimento di resistenza francese. La Germania è, prima di ogni altra cosa, la nemica della Francia. La sconfitta tedesca equivale perciò ad una affermazione francese, e questa affermazione non ha necessariamente una direzione univoca. Nella stampa del movimento francese vediamo perciò, accanto ai consueti motivi di odio contro i tedeschi, acuti spunti di diffidenza verso gli anglosassoni e la Russia, ed un astio profondo, che non si cura di dissimulare, contro gli stati limitrofi, specialmente contro l'Italia. Non dimentichiamo che il movimento francese ha avuto, a differenza di quello jugoslavo ed italiano, un'origine puramente militare e che il ceto patriottico militare ne costituisce tuttora il fulcro.

Ma profondamente diversa è la

situazione nel movimento jugoslavo. Già il trialismo nazionale e religioso della federazione costituisce una remora efficace, tanto più dopo, che il nazionalismo serbo, che aveva dato l'impulso alla politica espansionistica della vecchia Jugoslavia, ha ricevuto un duro colpo, attraverso un moto prevalentemente sociale e popolare, colla trasposizione del centro di gravità della lotta politica e militare dai cetnici di Michailowitch ai partigiani di Tito. Ma soprattutto gioca, nel caso della Jugoslavia, l'influenza della Russia, col suo più ampio respiro da potenza mondiale che tende ad improntare di sé, della sua ideologia e della sua organizzazione politica, vastissimi territori, al di là dei vecchi schemi e degli idoli tradizionali delle sovranità statali illimitate.

L'Italia si trova, non solo geograficamente, a mezza strada fra la Jugoslavia e la Francia. Nella coalizione sono praticamente entrate, anche se Badoglio è stato escluso dal governo, le tradizionali forze del patriottismo, militaristiche e conservatrici che, sul punto della sensibilità nazionale sanno di poter contare sull'appoggio di talune tendenze di sinistra, ma nelle sue caratteristiche generali il movimento, soprattutto là dove esso è autentico, spontaneo e non sofisticato da preoccupazioni diplomatiche e governative, è ben lungi dall'essere dominato dalla mitologia patriottica. La classe operaia, che ha un'importanza fondamentale nella lotta antinazista nell'Italia occupata, è pur sempre se stessa: nell'abbattimento del fascismo essa vede una condizione necessaria per la ripresa del suo cammino rivoluzionario che non conosce frontiere. Le formazioni partigiane sono, nella loro grande maggioranza, controllate ed ispirate dai partiti politici, soprattutto da quei partiti più giovani come proposti e metodi, cioè i partiti comunista e d'azione, animati da radicali intenti revisionistici rispetto ai vecchi criteri della lotta politica, e ricchi di ideologie che comprendono il movimento rivoluzionario nella sua integrità, al di là di ogni meschino patriottismo.

L'inquadramento nazionale della lotta, più che ricondursi ad un postulato politico, è imposto da una contingente necessità organizzativa. In talune regioni, come in Piemonte, per necessità cooperative e per la difficoltà delle comunicazioni, la direzione è prevalentemente regionale: diremo forse che assistiamo ad un riflusso di regionalismo? È oggi praticamente impossibile una organizzazione unitaria dei movimenti di resistenza nei vari paesi. Conviene perciò tener salda l'unità ideologica ed essere preparati, appena possibile a stabilire legami organizzativi. Ciò è tanto più necessario perché esiste indubbiamente il pericolo che attraverso l'inquadramento nazionale tornino a prevalere le vecchie forze, che ci si adazi su una circostanza contingente come su uno stato naturale, che lo strumento si trasformi in fine.

L'intransigenza supranazionale dovrebbe essere soprattutto mantenuta dai partiti di sinistra. Sapranno essi adempiere a questo compito? Diciamo subito che l'acceca fraseologia patriottica dei comunisti non ci spaventa. Una volta stabilito che la classe operaia internazionale non può, soprattutto in questa fase, rompere da sola il vecchio equilibrio del privilegio e della prepotenza, una volta stabilita la necessità delle alleanze di partiti e di classi, è logico che il partito comunista cerchi di mantenere alle masse operaie una posizione di forte iniziativa e di avanguardia nel movimento di liberazione per prepararle al più vasti compiti di domani, e di con-

seguenza è logico che si adegui fino in fondo alla situazione organizzativa che si è venuta creando. Forse anche la fraseologia patriottica può essere tatticamente giovevole per dissipare annose diffidenze in seno alla coalizione. Contro un insabbiamento nazionalistico è sufficiente garanzia il legame fra il partito e la Russia, e la sua acuta sensibilità rispetto alla situazione internazionale.

Diverso e più amaro discorso dobbiamo fare a proposito del partito socialista. Qui il crescente massimalismo (almeno nella propaganda, perché nella politica effettuale non troviamo che riformismo) e la puntigliosa preoccupazione di restar fedeli ai sommi principi, a dispetto di venti anni di sconfitte e di un intero mondo rovinato e che occorre ricostruire con sguardo limpido e spregiudicato, hanno generato un corruciato disdegno contro tutto e contro tutti, disdegno che è la più agevole premessa per un ritorno del nazionalismo, magari proletario, ma del peggior nazionalismo, quello dei vinti che si chiudono cocciutamente nei loro astratti miraggi e, per amor di purezza, si straniano dalla vita reale che è lotta, scambio di idee e di energie, in una parola, collaborazione. Se l'Italia dovesse veramente avviarsi ad una restaurazione nazionalistica, crediamo che i so-

cialisti nostrani vi avrebbero una parte non secondaria.

Ancora aperto è il problema del partito d'azione. Evidentemente non basta che molti dei nostri compagni militino nel movimento federalista. Tutto dipenderà dal ruolo che il partito giocherà in seno alla coalizione. Una logica interna spinge il partito, nonostante tutti gli sforzi di specificazione, ad identificare il suo programma immediato con quello della coalizione, ad essere cioè nella coalizione il centro, non solo tattico ma altresì programmatico. Ora tutto sta nel vedere se l'elemento coesivo della coalizione, il denominatore comune delle varie tendenze risiede nella salvaguardia degli interessi nazionali o non piuttosto in una rivoluzione europea che in Italia, primo paese liberato, può trovare il suo punto di partenza. A seconda che si avveri l'una oppure l'altra ipotesi, diverso sarà il destino del partito. Ma non è neppure detto che l'avvenire del partito debba essere passivamente condizionato dagli sviluppi oppure dal fallimento della rivoluzione. In gran parte il suo destino dipende dalla sua azione, dalla sua capacità di adeguarsi senza riserve al movimento in corso e di porsi coraggiosamente alla sua testa. L'argomento merita più lungo discorso.

I MOVIMENTI DI RESISTENZA E L'UNITÀ EUROPEA

La più interessante manifestazione della mutata situazione politico-militare in Europa è data dagli assidui sforzi dei vari «movimenti clandestini di resistenza» per creare, dal caos della guerra e sulla base delle esperienze degli ultimi tempi, una nuova Europa. È merito dell'inglese «Socialist Vanguard Group» di dare un'espressione collettiva a queste tendenze. Nel suo manifesto che «vuole energeticamente promuovere la discussione sull'unità europea», esso prende posizione sulla configurazione dell'Europa nel dopoguerra sulla base di documentate dichiarazioni dei capi dei vari movimenti di resistenza. Esso non lascia sussistere alcun dubbio che solo l'Unità Europea può assicurare una vera pace che non sia più costruita su un «Diktat».

«Per garantire l'Europa dal caos di una nuova guerra è una necessità politica l'ottenere che gli stati europei si confederino sotto un singolo governo federale, che si impegni nella costituzione a dare ai popoli europei sicurezza di fronte a nuove aggressioni, ampie riforme economiche, come pure libertà di parola, stampa ed associazione». Questa posizione si fonda sull'incondizionato accordo dei movimenti di resistenza che «sono i più adatti a dare all'Europa una nuova costituzione».

Il giornale clandestino «Résistance» dichiara: «Sarebbe una grande disgrazia se lo sfruttamento di una idea buona si riducesse alla sua caricatura nella propaganda di Goebbels, e la necessità di una grande federazione dei popoli europei non venisse riconosciuta, perché si tratta effettivamente di una necessità politica, morale, economica. L'ideale di una Europa unita non è un'idea falsa. Solo sotto la sua bandiera i popoli possono trasferire ad un ente superstatale quei mezzi di potenza che sono necessari per coordinare l'economia delle varie nazioni, per scongiurare il riapparire di desideri di dominazione e di guerra e per assicurare ad ogni individuo una vita corrispondente alla dignità umana».

In modo ancora più significativo si esprime il giornale clandestino polacco «Libertà»: «Gli elementi rivoluzionari dei paesi aggrediti dal fascismo non si limitano a preparare

a più completa vittoria militare sulle armate dell'Asse. Essi si preparano inoltre ad impedire agli elementi reazionari di ostacolare la trasformazione delle vecchie forme di vita. La pretesa di vendetta, per quanto giustificata e comprensibile oggi, ci fa tenere chiusi i pugni per la giusta ira che ci ha invasi. Ma essa può degenerare nel desiderio di dominare altri popoli e con ciò, dopo la sconfitta dei nazisti, i loro metodi e le loro idee tornerebbero tuttavia a trionfare. Perciò il punto di partenza delle nostre considerazioni non deve essere più lo stato nazionale, bensì l'Unità Europea».

Il giornale clandestino norvegese «Liberò Movimento Sindacale» dichiara: «La democratizzazione della Germania dovrebbe essere un concreto scopo di pace. Se il fascismo deve essere sconfitto, devono essere liquidate le principali forze che lo appoggiano: la fatale alleanza fra industria pesante, Junkers e generali. Sarà di grande importanza se le risorse delle potenze vincitrici e la loro potenza militare, che sarà allora sul continente, verranno impiegati per appoggiare od impedire una tale evoluzione. Il Partito Laburista dichiara nel suo programma per il dopoguerra che «si opporrà ad ogni tentativo dei vincitori di impiegare la loro forza militare ed economica per impedire alle singole nazioni di determinare il loro proprio destino», premesso che i singoli paesi accettino e rispettino le quattro libertà e le loro conseguenze internazionali. Noi appoggiamo questo punto di vista».

Partendo da questa esigenza fondamentale il manifesto del «Socialist Vanguard Group» propone una dichiarazione Collettiva di tutti i movimenti di resistenza europei in cui siano contenuti i seguenti punti fondamentali:

1) Opporsi ad ogni ritorno ad un'era di stati nazionali sovrani.

2) Smascherare tutti i piani che tendono ad una suddivisione dell'Europa in blocchi o sfere d'influenza sotto la dipendenza di potenze rivali qualunque esse siano ed opporsi ad esse.

3) Lottare contro le forze economiche e politiche che furono responsabili dell'affermarsi delle potenze fasciste in Europa.

LA GUERRA DI LIBERAZIONE

I PARTIGIANI ALL' ATTACCO

Dai primi di giugno ad oggi tutte le formazioni partigiane sono entrate decisamente in azione ed ormai i colpi di mano contro presidi nazi-fascisti ed autocolonne, occupazioni di paesi e cittadine, a volte anche nella zona prealpina, punizioni di traditori e di spie non si contano più. Tali azioni hanno meritato più volte la menzione e l'elogio degli alleati; soprattutto importanti le ammissioni fatte dai nemici, come ad esempio, le minacce contenute nel proclama di Kesselring e la citazione nel bollettino di guerra tedesco del 14 luglio e del 28 luglio, oltre alle comunicazioni segrete tedesche e fasciste intercettate e che, tutte, manifestano la preoccupazione destata dalle crescenti e sempre meglio organizzate e sempre più ardite formazioni partigiane.

Segneremo qui soltanto le azioni più rilevanti svoltesi nelle ultime settimane. Nel Piemonte, le formazioni partigiane occuparono, nella prima decade di luglio, Valle Mosso, Valle Sessera, Ponzone ed altre località, fra l'entusiasmo della popolazione. Un audace colpo di mano venne compiuto ad Ivrea, dove il distretto fu assalito e ne vennero asportate armi e materiali. Autocolonne tedesche vennero assalite e bloccate al bivio di Oncino; un treno carico di cannoni cadde nelle mani dei partigiani a Ciriè.

Dalla Liguria viene segnalata una intensa attività di sabotaggio alle linee di comunicazione; tratti di ferrovia furono fatti saltare in vari punti sia sulla linea di ponente come su quella di levante. Un combattimento fra tedeschi e partigiani si svolse a Carpenoso ed al ponte di Ranzo. Occupazione di Varese Ligure.

Dalla Lombardia: violenti combattimenti sostenuti dalle unità partigiane di Val Taleggio contro grosse formazioni germaniche; una ventina di morti tra i nemici. Le unità della Val Camonica occupavano Isola uccidendo 5 tedeschi. Distruzione delle case del fascio a Coppiano, S. Zenone, Torre Vecchia, Bornasco, Marzano, Filignera, Cura e Roncaro.

Dall'Emilia: in un combattimento svoltosi nella zona di Parini d'Olmo ed a cui prendevano parte più di 500 armati fra fascisti tedeschi e uomini della decima flottiglia Mas, i partigiani infliggevano al nemico la perdita di 22 morti e d'una cinquantina di feriti.

Nel Veneto è sempre attiva la brigata « Osoppo-Friuli ». Nell'ultima settimana di luglio è entrato in azione il battaglione di nuova formazione « Silvio Trentin » delle « colonne Giustizia e Libertà », sostenendo un violentissimo combattimento in cui 30 tedeschi rimanevano uccisi e altrettanti feriti; tra i partigiani 10 morti tra i quali il commissario politico del battaglione, Aldo Praloran, caduto da eroe. Sono in formazione nuove bande delle « colonne Giustizia e Libertà » intitolate ai nomi di Luigi Todesco e di Antonio Mancini.

Nonostante grande spiegamento di forze ed uso di armi pesanti e spesso di aviazione e carri armati, ai nazi-fascisti non è mai riuscito di infliggere gravi sconfitte ai partigiani. Essi riescono sempre ad infliggere al nemico perdite sensibili, eludendo quindi ogni manovra di accerchiamento.

Questo fatto rende particolarmente furiosi i nazi-fascisti che si sfogano sulle popolazioni inermi, assassinando i renitenti che riescono a scovare, gli elementi sospetti, nonché donne e bambini; saccheggiano interi paesi, dandoli poi alle

fiamme. Alle « brigate nere » fasciste di nuova costituzione è affidato il compito, come risulta dalla circolare segreta del P.F.R. del 25 giugno, di condurre la lotta anti-ribelli, con l'ordine di non fare prigionieri. Ma i fascisti stanno ricevendo la risposta che si meritano. Tutti i delitti che compiono saranno vendicati e giustizia sarà fatta. Col loro sforzo audace ed eroico i partigiani italiani si affiancano ai partigiani francesi ed ai partigiani jugoslavi nella guerra di liberazione e contribuiscono a maturare la vittoria delle armi alleate.

GRAVE SCONFITTA FASCISTA A SALASSA

Il 31 luglio un battaglione della S. Marco è stato gravemente sconfitto dai volontari della libertà a Salassa, Corio Canavese.

I NOSTRI MARTIRI

BRENNO CAVALLARI - GIANNANTONIO MANCI - BETTINI - DE SIMONE - MARTINELLI

Abbiamo potuto prendere visione dell'elenco nominativo dei 70 detenuti politici nucleiati dalle S.S. al campo di concentramento di Fossoli il 12 luglio. Fra essi figura Brenno Cavallari, collaboratore attivissimo e prezioso de L'Italia Libera, uno dei primi e migliori militanti del P. d'A., che non aveva mai cessato in venti anni di oppressione fascista di lottare contro la tirannide con piena e consapevole dedizione.

Fra gli altri faciliati sono i socialisti Passerini e Barbera, il democratico cristiano avv. Vercesi e Martinelli, del P. d'A. che all'inizio della guerra di liberazione aveva dato un contributo organizzativo alle prime formazioni militari in Lombardia.

* Nella prima quindicina di luglio veniva tratto in arresto a Trento il dott. Giannantonio Mancini; condotto a Bolzano, veniva sottoposto ripetutamente alla tortura da parte delle S.S. tedesche che volevano conoscere da lui i piani del suo lavoro antinazista ed i nomi dei suoi collaboratori. Non uscì dalle sue labbra una sola parola. Trasferito poi in un albergo della città, trasformato in prigione, in attesa di successivi interrogatori, rimasto un istante incustodito, si gettava dalla finestra della stanza ov'era rinchiuso e si toglieva volontariamente la vita.

Proveniente dalle file repubblicane, fu generosamente attivo nella lotta di liberazione, nella quale si distinse fra i primi per tenacia di carattere e fierezza di propositi.

* A Trento, nella prima quindicina di luglio, le S.S. fecero irruzione nello studio dell'avv. Bettini; mentre si faceva una tumultuosa perquisizione allo studio, egli veniva brutalmente freddato al suo posto di lavoro.

L'avv. Bettini militava attivamente nel Partito d'Azione.

* A Padova, nella seconda metà di giugno, rimase vittima del banditismo fascista il prof. Todesco, elemento dirigente attivo del partito d'azione. Durante il coprifuoco, alcuni sgherri fascisti lo prelevarono dalla sua abitazione, col pretesto di tradurlo ad un interrogatorio. Durante il tragitto lo freddavano lasciandolo cadavere sulla strada. Si tentò poi di far accettare la versione d'un incidente dovuto alle solite sparatorie notturne. Ma è invece noto che simili

SOLIDARIETÀ DI LOTTA ITALO-SLOVENA

Siamo lieti di poter annunciare che negoziati sono in corso e prossimi a felice conclusione tra il Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia e il Comitato di Liberazione Nazionale sloveno, tra il C. L. N. triestino e l'Organizzazione degli sloveni della Venezia Giulia onde realizzare un fronte comune di lotta contro i nazisti i fascisti e gli ustascia e risolvere i problemi delle relazioni armoniose tra i nostri due popoli.

Un accordo militare tra il Comando dei Volontari italiani della libertà e il Comando sloveno è stato già raggiunto.

Nei "Quaderni dell'Italia Libera", è uscito:

"LE ORIGINI DEL PARTITO D'AZIONE"

sistemi vengono applicati, contro gli antifascisti, da alcuni elementi estremisti del fascismo padovano che certo non sfuggiranno alla giusta pena.

* Il 21 giugno, a Novara, fu aggredito e trattenuto in arresto, senza alcun elemento di prova a suo carico, lo studente Giulio De Simone. Nella notte successiva all'arresto fu trasportato da una squadra d'azione sulla strada di Veveri e ivi vilmente assassinato e spogliato di tutto. Caduto al suolo morente, lasciati allontanare gli assassini, egli invocava soccorso; trasportato dalla Croce Rossa all'ospedale di Novara, vi spirava, dissanguato, appena giunto.

Il De Simone era un attivo ed intelligente propagandista del Partito d'Azione.

* La notte del 1 luglio venne assassinato a Bellagio, nelle vicinanze della propria abitazione, da elementi della squadra Muti di Como, Tino Gandola di 24 anni, elemento attivo del Partito d'Azione. Il suo comportamento durante gli interrogatori e la tortura fu esemplare.

PRECISAZIONE SUL BOMBARDAMENTO DI DALMINE

Da testimonianze e informazioni ulteriormente assunte ci risulta che, contrariamente a quanto ci era stato comunicato e da noi pubblicato, non è esatto che alla Dalmine S.A. si costruissero pezzi della "V 1", e tanto meno che fosse in lavorazione una colata speciale al momento del bombardamento.

E' invece confermato che proprio in quel giorno era attesa una visita del Ministro Tedesco del lavoro Speer. Visita che venne sospesa poche ore prima della catastrofe.

Ci è pervenuto un avviso distribuito dalla direzione della Dalmine S. A. alle maestranze nel quale è categoricamente affermato che nessunissima responsabilità incombe sui patrioti circa il mancato funzionamento del segnale d'allarme. La colpa di quanto è avvenuto e che è costato la vita a 300 tra operai e impiegati e il ferimento di altri 800 ricade quindi esclusivamente sui tedeschi e sui fascisti che volutamente non hanno dato il segnale.

L'INSURREZIONE ANTI-NAZISTA in Europa

Sui punti nevralgici della poderosa offensiva alleata contro il nazismo, dietro le linee tedesche, premono con crescente eroica combattività le forze dei volontari della libertà. Sono le avanguardie dei popoli che scatenano l'insurrezione nazionale.

Nella parte settentrionale di Firenze infuria ormai da dieci giorni una violenta guerriglia fra i tedeschi e le formazioni partigiane fiancheggiate da squadra armate di operai e di popolo sotto la guida del C. L. N. Il comando tedesco comunica che dal 1 al 5 agosto più di mille partigiani hanno trovato la morte nella lotta contro il nazi-fascismo. Questo generoso contributo di sangue, che avrà certo inflitto ai tedeschi ben più gravi perdite, è garanzia basilare del nostro rinnovamento politico.

Nella Bretagna l'imponente avanzata alleata viene validamente aiutata dalle formazioni del movimento francese di resistenza che insidiano le comunicazioni del nemico, assalgono presidi, fanno prigionieri e tengono posizioni importanti fino al sopravvenire dei vincitori. I partigiani francesi dal 1° sbarco alleato in Francia meritano quasi quotidianamente la citazione del bollettino di guerra germanico.

In Jugoslavia le forze di Tito continuano la loro azione nella Dalmazia; d'intesa col movimento di resistenza greco i partigiani jugoslavi sono entrati in Grecia ed hanno liberato dai nazisti alcune città e villaggi.

Sempre più combattive divengono contro i tedeschi che si trovano in situazione critica le forze di resistenza organizzate in Lettonia, Estonia e Lituania, mentre le formazioni del comitato polacco di liberazione hanno scatenato nei quartieri di Varsavia una formidabile lotta contro i nazisti, preludio alla prossima liberazione della città.

Le forze popolari della nuova Europa marciano così verso la vittoria.

COMUNICATO

L'Avanti del 18 luglio riferisce che aderenti milanesi del partito d'azione, che fanno lavoro di propaganda femminile, avrebbero redatto una circolare contenente frasi di inammissibile polemica politica col comunismo. Faremo le necessarie indagini, prenderemo i necessari provvedimenti. Le frasi riferite sono all'opposto del nostro pensiero. La Russia comunista si è meritata l'ammirazione e la riconoscenza del mondo intero per il suo gigantesco contributo alla guerra di liberazione dell'umanità. Il partito comunista italiano è nostro prezioso alleato nella rivoluzione democratica italiana.

Il Segretario del Partito d'Azione.

DAI NOSTRI AMICI

Somma precedente	L.	106.300
Marat	»	800
Viva il 18 luglio	»	1.000
Presto tutti liberi	»	200
Titus	»	50

Totale... L. 108.350

LA NOSTRA CRISI POLITICA

Dopo il 25 luglio, non vi fu l'esatta sensazione di che cosa aveva rappresentato, per noi e per l'Europa, il fenomeno fascista, e tutti fummo un po' presi da un'«aura» di restaurazione, quasi che i venti anni fossero una semplice, oscura e confusa parentesi di cui si poteva benissimo far di meno, nulla avendo prodotto e poco avendo significato. Di colpo, si credette di poter riprendere il vecchio costume. L'antifascismo considerò la crisi quasi unicamente sotto l'aspetto politico-parlamentare, mentre essa era assai più profonda: era crisi di tutto un costume e un'educazione politica, le cui tracce non rimontavano al solo periodo fascista, ma si spingevano lontane nel tempo, risalendo, in parte almeno, alla nostra tradizione umanistico-letteraria, all'educazione cattolica troppo a lungo subita, allo scarso senso religioso con cui avevamo affrontato un poco tutti i nostri problemi e, ultime in ordine di tempo se non ultime in ordine di importanza, alle soluzioni compromessistiche fra rivoluzione e reazione (in fondo sempre accettate) del periodo del Risorgimento e che divennero poi una delle caratteristiche della vita politica che seguì alla nostra unificazione statale. Per il momento particolare nel quale avvenne e per i riflessi che poi ebbe quella crisi si potrebbe meglio chiamare «militare» dando alla parola un più vasto significato di quello che comunemente non comporti, propria di un popolo che non ha più voglia di battersi, e non solo sul campo specifico della guerra guerreggiata. Chi ebbe modo di assistere, viaggiando da una zona all'altra, alla fuga precipitosa, caotica, disarticolata dei nostri soldati e dei nostri ufficiali nei giorni immediatamente successivi all'otto settembre non ha potuto non pensare che quello era veramente lo sfacelo. Da allora cominciammo a renderci conto che quella che attraversavamo era qualcosa ben diverso dalla crisi politica di un governo e di un regime.

Che di questo vi sia però esatta coscienza ancora non direi; la prova, è costituita dal fatto che la nazione o, meglio, le forze antifasciste ancora non partecipano, come dovrebbero, alla guerra di liberazione, che non è poi altro che il primo atto della nostra e della rivoluzione di tutti i paesi europei. Che le difficoltà da superare siano enormi, nessuno potrebbe certo negare: ma si vede anche e quasi si constata ogni giorno che sulla politica del nostro C. L. N. — a differenza di quella del Comitato jugoslavo e dello stesso Comitato francese di liberazione — grava ancor troppo il peso delle origini ed essa è, essenzialmente ancora, una politica di partiti; di più, anzi, una politica di coalizione di partiti, che, se possiede indubbiamente alcuni vantaggi, possiede anche tutti gli svantaggi che sono propri di ogni politica di coalizione, primo fra tutti una generica irresponsabilità, proprio come frutto di una corresponsabilità comune. Sembra — che ciascun partito si erga a tutelatore di particolari interessi di classe (tanto è vero che comunemente si fa anche distinzione, nel C. L. N. di una destra e di una sinistra) e perciò, nell'incapacità e nell'impossibilità di risolvere, da solo, i nostri problemi — ed unicamente per questo — chiedi la collaborazione degli altri. Nemmeno il fatto della guerra di liberazione nazionale — fatto per noi fondamentale — è stato capace di amalgamare le nostre disperate e particolaristiche forze politiche; onde la guerra viene sì accettata, ma il motivo segreto che guida all'accettazione rimane l'interesse o quello che si crede l'interesse predominante di determinate correnti di partito

L'ansia di fare cioè non è tanto determinata dal fatto di partecipare ad una guerra il cui significato è essenzialmente rivoluzionario, quanto piuttosto dal fatto che il non essere presenti, oggi, a questa guerra comporta, domani, l'impossibilità di partecipare ad una quota-parte di governo. Da ciò derivano in gran parte, tutti gli impedimenti e gli intralci nell'opera così vasta e complessa che il C. L. N. dovrebbe svolgere. C'è riunione, ma non vera sintesi. Quest'ultima potrebbe essere rappresentata o da una unione avvertita e sinceramente vissuta delle forze rivoluzionarie di sinistra (P.A. - P.S. - P.C.) oppure dal P. A. La prima soluzione è ostacolata dalle diffidenze reciproche, ancora troppo forti, dei diversi partiti; la seconda sarebbe indubbiamente la soluzione migliore ma, per quanto magari si vada lontanamente delineando all'orizzonte, è ancora immatura negli animi e lo stesso P. A. forse non ne è ancora cosciente. Perché essa, da semplice esigenza dell'oggi, divenga la realtà di domani, occorrono fede, molti sforzi sacrifici e lavoro e, più, una consapevole coscienza rivoluzionaria.

Come, tra alcune settimane o ai cuni mesi, verrà a maturazione la crisi italiana ancora non sappiamo; ma per quel momento occorrerà avere, in sommo grado, nervi saldi, coraggio e chiarezza di idee. In questo

momento non è da ritenere che noi camminiamo verso una rivoluzione a breve scadenza, né dobbiamo farci eccessive illusioni in proposito. L'intesa e i comunisti col governo Badoglio prima e col governo Bonomi dopo e la loro sfiducia nella possibilità che il proletariato italiano possa, da solo, provocare un rivolgimento rivoluzionario; il peso della vecchia tradizione riformista che grava ancora sul P. S.; la crisi di assetamento che, sia per quanto ha riguardo alla formazione dei quadri, sia per quanto ha riguardo alla formazione dell'ideologia rivoluzionaria, il nostro Partito sta ancora attraversando; le tendenze reazionario-borghesi degli altri movimenti che ancora trovano appoggi e nelle forze monarchiche e nella Chiesa e in molti dei quadri del vecchio apparato burocratico-militare del passato regime; sono elementi che giocano e giocheranno, in senso antirivoluzionario. Se dunque questo sarà lo svolgimento della crisi, quale dovrà essere la nostra linea di condotta? Tentare semplicisticamente di fissarla, qui su due piedi, sarebbe quanto mai ridicolo; ma tentar di scoprirne gli eventuali pericoli è onesto e doveroso.

Ammettiamo dunque, per semplice ipotesi, che il termine della crisi si concreti per noi nella formazione di un nuovo governo, indubbiamente più decisamente democratico e fattivo che non l'attuale, ma non molto diverso, in sostanza, da un qualsiasi

governo di fronte popolare. Quale la nostra posizione? Quasi certamente vi sarà un conflitto fra due tendenze: quella di partito e quella rivoluzionaria: occorre, in modo assoluto, che la seconda non venga in alcun modo pregiudicata per troppo rispetto della prima. Il pericoloso è quello di considerare come sbocco e termine del processo rivoluzionario in corso quello che potrebbe esserne invece soltanto un punto di inizio; pericolo che sarà tanto maggiore quanto più noi ci lasceremo trascinare e trasportare dalla visione particolaristica dei nostri interessi, delle nostre piccole o grandi ambizioni, dall'ansia di partecipare fattivamente ad un'attività di governo e dal timore correlativo che, non partecipandovi, tutto sia compromesso e perduto. La collaborazione al governo Badoglio insegna. Orbene occorre chiarire un punto. La nostra è sì una pregiudiziale rivoluzionaria, ma non solo in senso anticapitalistico e non solo secondo l'ideologia economicista di molto dell'odierno comunismo e socialismo; la nostra vorrebbe essere una rivoluzione totale, contro il malcostume morale, politico, economico di quell'Italia così ingloriosamente perita il 25 luglio: solo così potremo ancora dire qualcosa all'Europa. Abbiamo quindi una posizione morale da rispettare e da difendere: fede nelle capacità autonome della rivoluzione democratica del popolo lavoratore.

epsilon.

QUADRANTE INTERNAZIONALE

Il problema russo-polacco.

Dal momento in cui gli eserciti russi hanno varcato la linea Curzon indicata da Mosca come base per la frontiera russo-polacca, il problema dei rapporti russo-polacchi entra in una fase acuta. Nel governo polacco di Londra si nota il desiderio di chiarire l'atmosfera tra i due paesi vicini con una ripresa di rapporti amichevoli. Pare probabile intanto un rimaneggiamento del governo polacco di Londra; ma esso non contribuirà a chiarire la situazione, se pare possa partecipare al governo anche l'ala radicale antirussa dei nazionalisti-democratici. Quanto a Mosca, essa non pensa a prendere l'Unione dei patrioti polacchi in URSS come base del governo polacco, ma nemmeno ha considerazione per il governo polacco di Londra. Gli ambienti sovietici affermano che la sorte della Polonia non è nelle mani dei polacchi di Londra, né di Mosca, ma nelle mani dei polacchi residenti in Polonia. Le autorità sovietiche spingono quindi il «consiglio nazionale polacco» sempre più avanti come il vero rappresentante dei sentimenti del popolo polacco. Questo consiglio è posto sotto una direzione comunista e comprende elementi socialisti e contadini di sinistra; poggia sui comitati regionali e locali e sostiene l'idea d'una Polonia indipendente sulla base della costituzione democratica del 1921. Tale indipendenza s'intende naturalmente affermata nei riguardi dell'URSS. Il consiglio nazionale condanna severamente la costituzione semi-autoritaria del 1935 che è la base del governo polacco di Londra; non solo la condanna per il suo contenuto, ma la rinnega come formalmente illegale e inesistente *de jure*. Quale consenso ha il consiglio nazionale da parte del popolo polacco? La stampa britannica lo minimizza; la Russia per contro lo considera come un vero organo democratico sostenuto da vaste masse. In realtà esso è appoggiato non solo dai comitati operai, industriali ed agricoli, non solo dai gruppi politici di sinistra

(sono essi che nominano i propri rappresentanti al consiglio nazionale); ma esistono un esercito popolare polacco, ossia l'organizzazione dei guerriglieri in favore dei russi e l'esercito polacco del generale Berling in Russia che supera in effettivi l'insieme delle forze polacche all'estero: ed entrambe queste forze organizzate riconoscono il consiglio nazionale. Frattanto in ogni villaggio polacco liberato, l'amministrazione passa agli organi locali del consiglio nazionale, col compito precipuo di ingrossare l'esercito popolare. Dall'amministrazione locale nascerà quella regionale; e quando sarà occupata Varsavia, si avrà il centro della nuova autorità nazionale provvisoria. Il governo polacco di Londra rischia così di stare senza base legale, per cui dovrebbe cercare un *modus vivendi* col consiglio nazionale, alla maniera di re Pietro nei confronti del maresciallo Tito in Jugoslavia. In tal modo, la guerra scardina le forze conservatrici e tendenzialmente autoritarie e chiama alla ribalta le forze rivoluzionarie.

Il fronte dell'indipendenza nel Belgio.

Nel Belgio, il nazismo ha trovato fin dall'inizio dell'occupazione, una vasta resistenza. Essa è venuta anzitutto dalle autorità costituite che, consapevoli della loro dignità, hanno sollevato energiche proteste contro i soprusi tedeschi ed hanno dato il primo esempio alla popolazione. Il borgomastro di Bruxelles è a questo riguardo noto per la sua fermezza. I funzionari belgi hanno difeso le istituzioni del paese e la loro sostanza democratica contro il sovvertimento nazista autoritario.

Da sua parte, la chiesa ed il clero ha bollato l'invasione del Belgio come un delitto, ha condannato la dottrina nazista, ha incitato il popolo alla resistenza; i motivi però che suggeriscono molta parte di questo atteggiamento si compendiano nella,

necessità di salvaguardare la libertà della Chiesa e, in essa, la libertà delle coscienze. Si può ricordare, in proposito, l'allocuzione pronunciata dal card. Vonkoey al congresso jocista. Si ebbe anche una protesta dello stesso cardinale e dei Vescovi del Belgio contro il lavoro domenicale obbligatorio imposto dall'autorità di occupazione.

Contro la deportazione ed il lavoro forzato levò una solenne protesta re Leopoldo III insieme ad altri esponenti del governo esiliato. Ma tutto ciò resta nel campo delle proclamazioni di principio, importanti ma non sufficienti.

Si è invece organizzato alla base il fronte dell'indipendenza, che ha un carattere eminentemente ostile contro l'invasore tedesco. Il fronte dell'indipendenza si definisce «la coalizione contro Hitler»; esso accoglie cattolici e comunisti, socialisti e liberali, operai ed intellettuali e funzionari; ha il suo organo clandestino di propaganda, «Fronte». Il fronte dell'indipendenza vuol riunire in un sol blocco le attività di tutti i gruppi, organizzazioni, partiti e movimenti, purché animati dall'ideale comune: cacciare l'invasore. Evidentemente, l'odio contro l'invasore da solo non contribuisce a trasferire la lotta del fronte dell'indipendenza su un piano di portata europea; tende piuttosto a chiuderla entro una sfera nazionalistica, se non si vede nell'invasore che l'invasore, se non si vede nel nazismo un sistema di governo deleterio per la vita politica e sociale dei popoli. Il fronte dell'indipendenza, in un suo proclama, ha enunciato gli scopi che si propone di raggiungere: essi si compendiano tutti nella lotta contro l'invasore e contro chi lo appoggia, nell'interno del paese; non v'è accenno ad un'unione fra le forze della resistenza nel Belgio e le altre dei paesi oppressi; non si allude come a scopo di lotta ad una rinascita europea, ad un'opposizione contro le forze che hanno generato il nazismo ed il fascismo. Ciò contribuisce a restringere l'orizzonte della lotta di liberazione.